

Mannelli, Francesco

L' Andromeda

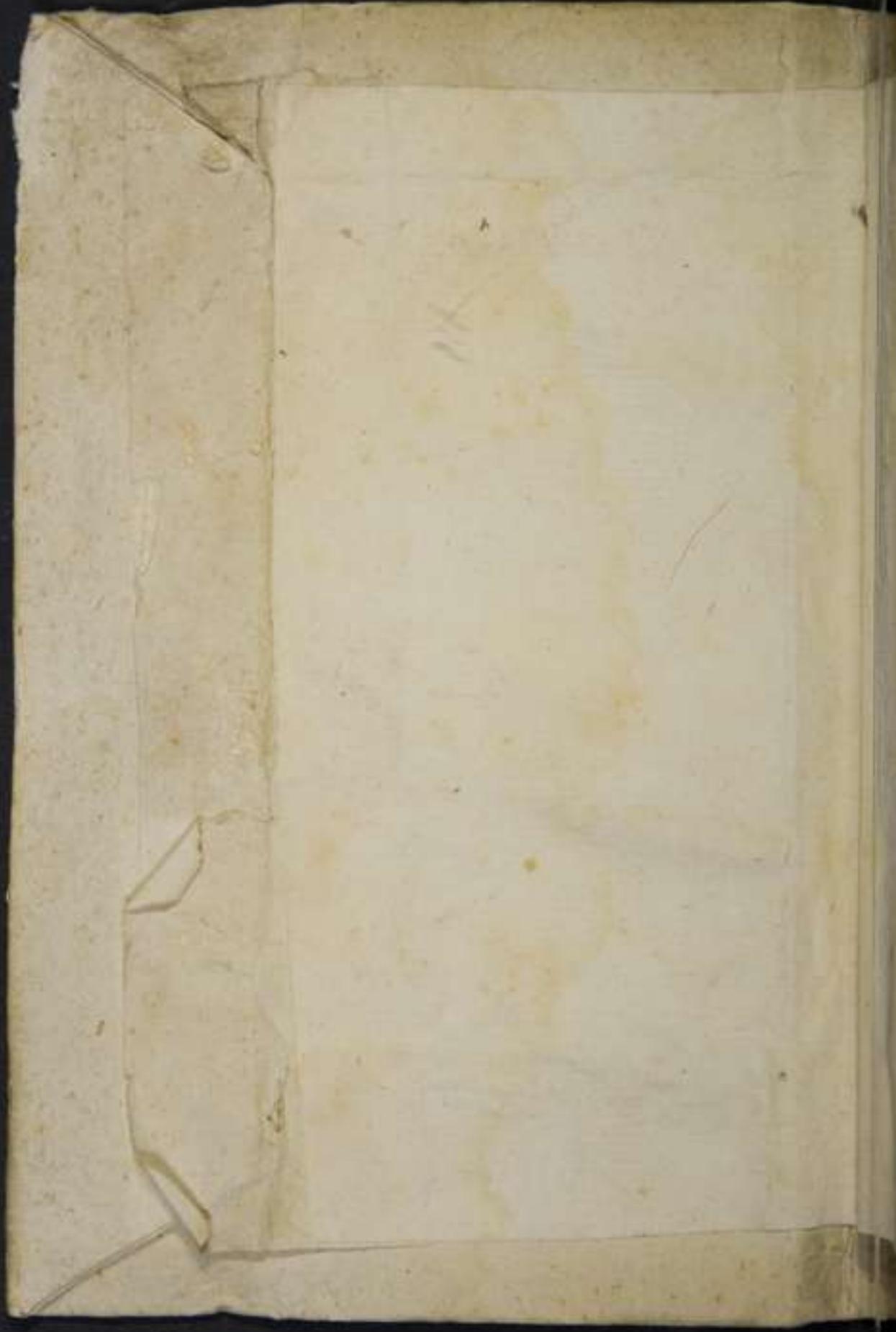
Venetia 1637

Rom, Deutsches Historisches Institut -- Rar. Libr. Ven. 1/2#1

urn:nbn:de:bvb:12-bsb00047950-8

00047950

00047950



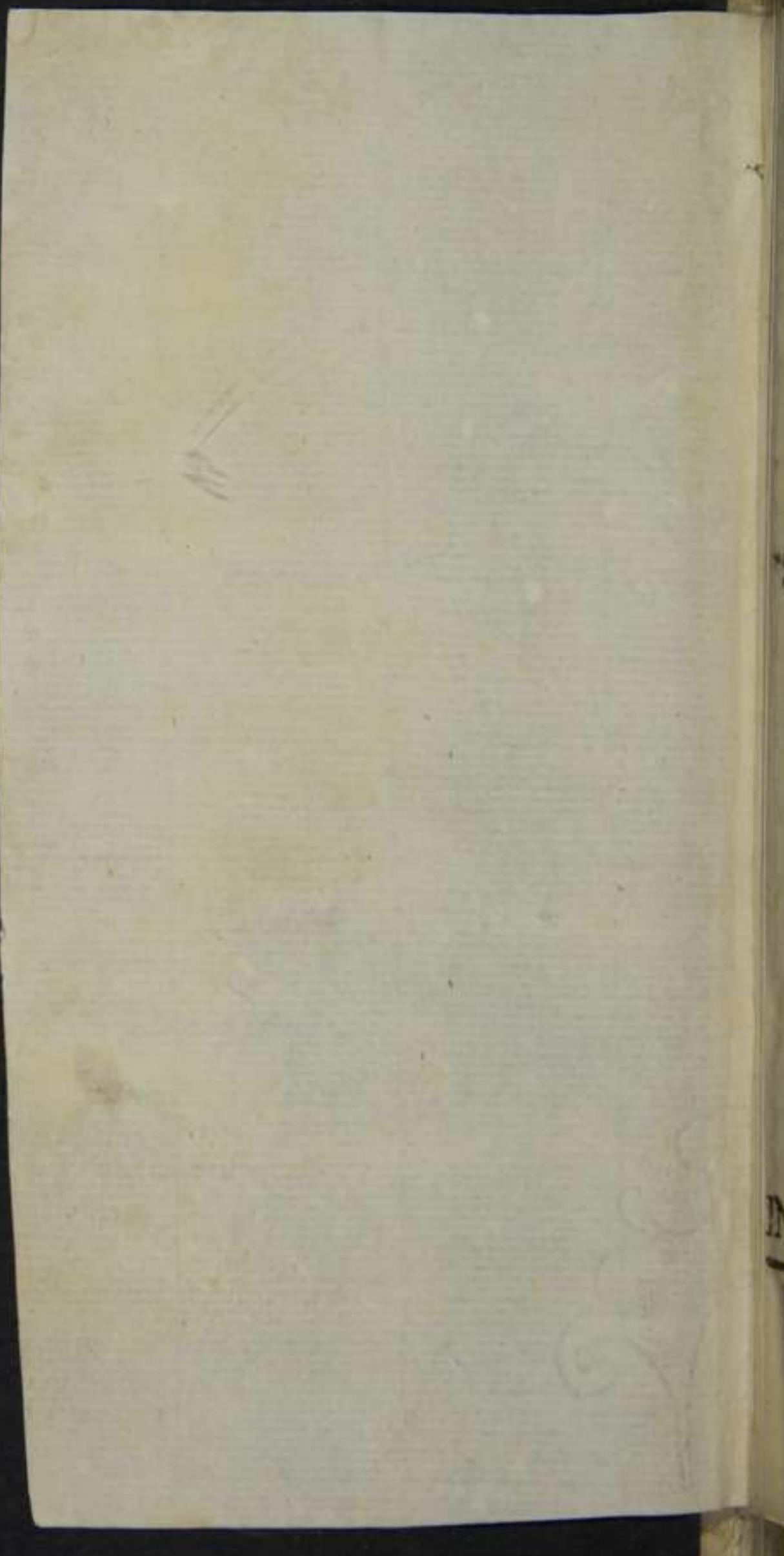
00047950

DEUTSCHES HISTORISCHES INSTITUT ROM
MUSIKABTEILUNG

49 : 609 1-2

00047950

00047950



L'ANDROME DA
Del Signor
BENEDETTO FERRARI.

*Rappresentata in Musica
In Venetia l' Anno 1637.*

Dedicata

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIG. MARCO ANTONIO
PISANI.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegi.



IN VENETIA, MDCCXXXVII.

Presso Antonio Bariletti.

00047950
AD E MO Y A D I A I
De Siglo
BENEDETTO FERRARI
admodum etiamque
anno 1635.
Deinde
ALFONSI STRIOMO
SIG. MARCO ANTONIO
PIRELLI.



DEUTSCHES HISTORISCHES INSTITUT ROM
MUSIKABTEILUNG

49:609



ILLV STRISSIMO

Signore , & Patron

Colendissimo.



Ndromeda , che su le Scene
rinacque già son due mesi ;
su le glorie de' suoi natali ,
esce ad accrescer si negl'ap-
plausi dell'uniuerso : nell'-
introdurla con le mie stāpe
mi son proposto d'afficurarla sottol'ombra
d'un Protettore ; a fin che Principessa sì
gloriosa habbia nel nuouo secolo chi l'affidi
dall'antiche sciagure . V. S. IllustriSSima è
la scielta a difenderla da gl'infortuni , sti-
mandola via più sicura sotto il suo nome ,
che sotto la tutela di Gioue . L'Autore , che

A 2 ripieno

4

ripieno d'ogni virtù, ha potuto nel Theatro
da se stesso illustrarla in ogni parte di nobil-
tà; dopo hauerla liberata dallo sdegno di
Giuno, e sublimata su le sfere, non haurà
forse a desiderarli altra felicità, che di ve-
derla raccolta da vn animo generoso.
M'afficuro, c'haurà il godimento, che bra-
ma, persuadendomi, che ella non sia per sti-
mare minor lode tra gli honori di tanti im-
pieghi, l'essere a questo parto liberale della
sua gratia. Con dedicarmeli deuotissimo,
resto ad augurarli ogni vera prosperità.

Di Venetiali 6. Maggio 1637.

Di V. S. Illustrissima

Humilissimo Servitore

Antonio Bariletti.



Ortensio da Cagliari s'oculta in

LO STAMPATORE

A' Lettori.



Gloria de' Signori Musici,
ch'al numero di sei (coll'-
Autore collegati) hanno
con gran magnificenza ,
ed'esquisitezza , à tutte lo-
ro spese , e di qualche consideratione ,
rappresentata l' Andromeda , e per gu-
sto non meno , di chi non l'ha veduta ,
hò stimato cosa conueniente il farne
vn breue racconto in questa forma .

Sparita la Tenda si vide la Scena ,
tutta mare ; con vna lontananza così
artifitiosa d'acque , e di scogli , che la
naturalezza , di quella (ancor che finta)
mouea dubbio à Riguardanti , se vera-
mente fossero in vn Teatro , o in vna

A 3 spiag-

spiaggia di mare effettiua. Era la Scena tutta oscura, se non quanto le dava-
no luce alcune stelle; le quali vna dopo
l'altra à poco à poco sparendo, dettero
luogo all'Aurora, che venne a fare il
Prologo. Ella tutta di testa d'argento
vestita, con vna stella lucidissima in-
fronte, comparue dentro vna bellissi-
ma nube, quale hora dilatandosi, hora
stringendosi (con bella merauiglia) fe-
ce il suo passaggio in arco per lo Ciel
della Scena. In questo mentre si vide
la Scena luminosa à par del giorno.
Dalla Signora Madalena Manelli Ro-
mana fu diuinamente cantato il Pro-
logo: dopo del quale s'vdì de più for-
biti Sonatori vna soauissima Sinfonia;
à questi assistendo l'Autore dell'Opera
con la sua miracolosa Tiorba. Vscì di-
poi Giunone foura vn carro d'oro tira-
to da suoi Pauoni, tutta vestita di tocca
d'oro fiammante, con vna superba va-
rietà, di gemme in testa e nella corona.
Con merauigliofo diletto, de Spetra-
tori volgeua à destra, ed à sinistra, come
più le piaceua, il carro. Le comparue
à fronte

à fronte Mercurio. Era, e non era quel-
lo Personaggio in machina ; Era, per-
che l'impossibilità non l'ammetteua
volatile ; e non era , poiche n' un'altra
machina si vedea, che quella del corpo
volante . Comparue guernito de suoi
soliti arnesi, con vn manto azurro, che
le giua suolazzando alle spalle . Fù ec-
celentemente rappresentata Giunone
dal Signor Francesco Angeletti da Af-
fisi ; ed' esquisitamente Mercurio dal
Signor Don Annibale Graselli da Città
di Castello . In vn istante si vide la
Scena, di maritima, Boschereccia; così
del naturale, ch' al viuo al viuo ti por-
tava all'occhio quell'effettiva cima ne-
uosa, quel vero pian fiorito, quella reale
intrecciatura del Bosco e quel non fin-
to scioglimento d'acque . Comparue
Andromeda con il seguito, di dodici
Damigelle, in habitu Ninfale . L'ha-
bito d' Andromeda era di color, di fo-
co; d' inestimabile valuta . Quello delle
Ninfe era d' vna leggiadra, e bizzarra
chiuifa à bianco, incarnato, & Oro.
Rappresentò mirabilmente Andro-

A 4 meda

meda chi fece il Prologo. Tornò in vn
momento la Scena , di Boschereccia ,
Maritima . Comparue Nettuno, e gli
uscì Mercurio nella sua mirabil machi-
na all'incontro . Era Nettuno soura
vna gran Conca d'argento , tirata da
quattro caualli marini . Lo copriua vn
manto di color ciletre ; vna gran bar-
ba gli scendeua al petto , & vna lunga
capillatura inghirlandata d'alga le-
pendeua alle spalle . La corona era fat-
ta à Piramidette , tempestata di perle .
Fece questa parte egregiamente il Si-
gnor Francesco Manelli da Tiuoli ;
Autore della Musica , dell'Opera . Uscì
dal seno del mare , dalla cintola insuso ,
Protheo , vestito à squamme d'argento ;
con vna gran capillatura , e barba di
color ceruleo . Serui di questo Perso-
naggio gentilissimamente il Signor
Gio: Battista Bisucci Bolognese . Qui
per fine dell' Atto si cantò prima di
dentro vn Madrigale à più voci , con-
certato con Istrumenti diuersi ; e poi
tre bellissimi Giouinetti , in habito d'-
Amore , vicerono à fare , per Intermez-

zo, vna gratiofissima danza. Il velocissimo moto, di questi fanciulli tallora fece dubbiose le Genti, s'hauessero egli no l'ali à gli homeri, o pure à piedi. A tempo, d'vna melliflua melodia, di strumenti, comparuero Astrea nel Cielo, e Venere nel mare. Vna entro vna nube d'argento; l'altra nella sua conca, tirata da Cigni. Era vestita Astrea del color del Cielo, con vna spada à fiamme nella destra. Venere del color del mare, con vn manto d'oro incarnato alle spalle. Fù gratiosamente rappresentata Astrea dal Signor Girolamo Medici Romano, e Venere soauissimamente dal Signor Anselmo Marconi Romano. Si mutò la Scena in Boscheruccia, & uscì Andromeda con la sua schiera. Sei delle sue Dame, qui per allegrezza dell'vecchio Cinghiale, fecero vn leggiadro, e maraviglioso Balletto; con si varie, e mirabili intrecciatute, che veramente gli si poteua dar nome, d'vn laberinto saltante. Ne fu l'Inuentore il Signor Gio: Battista Ballibi Venetiano, Ballarino celebre. Usò

A 5 repente

repente di sottoterra Astarco Mago,
com' Ombra . Era questo Personaggio
tutto vestito à bruno d'oro , in veste
lunga , con capillatura , e barba lunga ,
e come neve bianca . Sceitro di Ne-
gromante , reggeua la destra una Ver-
ga . Rappresentò degnamente questo
sogetto chi fece Nettuno . S'aperse il
Cielo , & in vn sfondro luminosissimo ,
assis in vn maestoso Trono , si videro
Gioue , e Giunone . Era Gioue coperto
d'vn manto stellato ; sosteneua la chio-
ma una corona di raggi , e la destra un
fulmine . Rappresentò celestemente
questa Deità chi fece Protheo . Qui per
fine dell' Atto si cantò prima di dentro
vn'altro Madrigale à più voci , concer-
tato con Istrumenti diuersi ; E poi do-
dici Seluaggi uscirono à fare , per In-
termezzo , vn strauagantissimo , e gu-
stoissimo ballo di moti , e gesti . Non
vi fu occhio , che non lagrimasse il
transito di questa danza . Ne fu l'In-
ventore il Signor Gio: Battista Balbi
Ballarino sudetto . Si cambiò la Sces-
sa in Maritima ; A tempo d'una dol-
cissima

cissima armonia, d'Instrumenti diuersi
comparue da vn lato, della Scena vna
bellissima machina con Astrea, e Ve-
nere suso. Volgeuasi al destro, ed' al
sinistro lato, come più à quelle Deità
aggradiva. Levicìà di impetto Mer-
curio; & a prendosì il Cielo assise Gio-
ne nel mezzo. Fece vn marauigliofo
effetto questo Scenone, per la quantità
delle machine, e per lo successivo ordi-
ne, della comparsa, e della gita. In vn
baleno diuenne la Scena maritima vn
superbo Palagio. Fù bello e caro il ve-
dere da rozzi sassi, e da spiagge incolte
nascere d'improvviso vn ben disegnato,
e costrutto Edifitio. Figurava questi la
Reggia d'Andromeda dalla quale usci
Aiscalà Caualiere. L'habito di costui
eccedè di valuta, e di bellezza quello
d'ogn'altro. Comparue vestito all'u-
fanza Turca. Con mille gracie di Para-
diso rappresentò questo dolente Per-
sonaggio chi fece Mercurio. Di re-
pente sparito il Palagio, si vide la Scen-
tutta Mare con Andromeda legata ad
vn sasso. Uscri'l Mostro marino. E

con si bello artifitio fabricato quest'Animale, che ancorche non vero, pur metteua terrore. Tranne l'effetto, di sbranare, e diuorare, hauea tutto di vivo, e di spirante. Venne Perseo dal Cielo sù'l Pegaseo, e con tre colpi, di lancia, e cinque di stocco fecel'abbattimento col Mostro, e l'uccise. Era questo Perionaggio d'armibianche vestito, con vn gran cimiero sù l'Elmo; & vna Pennacchiera all'istessa diuisa haueua il volante Destriere sù la fronte. Fù rappresentato questo soggetto angelicamente da chi fece Aiscalà. S'aperse il Cielo, e si videro Gioue, e Gioanone in gloria, & altre Deità. Scese questo gran machinone in terra, accompagnato da vn Concer to di voci, e di stromenti, veramente di Paradiso. Leuati i duo Heroi, che frà di loro compliuano gli condusse al Cielo. Qui la regale, e seimpref degna funtione hebbe fine. Vlmete fani.



Del Padre Sign. Don Alfonso
Pucinelli; All' Autore,
Poeta , Musico , e Sonator
di Tiorba Eccellentissimo.

Non più frà suoi confini il basso Polo
Proud di merauiglie vn sforzo altero;
Ch'entro salma mortal dall'Hemisfero
Chiudesse vn diuin spirto sceso à volo.

Ceda homai ceda ogni lodato suolo
De la prisca virtù; doni l'impero
Di primato al miracolo più vero,
Ch'il Ciel ammira, & idolatra il suolo.

Scriua, ò suoni la man; celesti lire,
Paradisine frasi (ah ch'io no' b'celo)
Benedetto quaggiù ne fu sentire.

O felice stagion in mortal velo!
Angel vdir senza di vita uscire,
Goder quaggiù quel, che si gode in cielo.

Del



Del Sig: Dottore Bartolamco
Angarani;

All' Autore.

Mentre sù mille e delicata Cetra
La man gentil v' à fabricando ogetto
All' orecchio mortal, Gran Benedetto,
Sour' humano gioir à queilo impetra.

Mentre Regia Belta, che non s' aretra
Ad altro bel, di quest' human ricetto,
Spiega de la tua penna il stil perfetto
Ogni vena riesce oscura, e tetra.

Godì di doppio vanto adunque il pregio;
Della man, della penna a to valore
Al famat' innola eterno il fregio.

Quinci amico à virtù t' ama ogni core,
E con ragion; che nel tuo sen egregio.
La Gloria h' l Tempio, e la sua Reggia Honore.

Dal



Del Signor Gio: Francesco,
Busenello;

All'Autore.

Oltre le Sfere, oue di Sol vestito
Passeggia il Sēpre cō la Gloria à lato,
Oue l'altrui memorie eterna il Fato,
Il tuo Nome (o Ferrari) è già salito.

De la tua bella Andromeda invia hito
Apollo tutti i lumi suoi t'ha dato;
E di tua fama l'instancabil fato
Co'l perpetuo de' Ciel i ha il giro unito.

Nel lume, di tue lodi Io pur vorrei
Le mie Musi abbellir; ch'il tuo tesoro
Tuò circundar di perte i versi miei.

Parnaso in te conosce il suo decoro;
E con ragione un Benedetto sei,
Se del tuo Ferro un Idolatra è l'Orò.

Alquida3 Van vian in-

INTERLOCUTORI.

Giunone.

Mercurio.

Andromeda.

Nettuno.

Protheo.

Astrea.

Venere.

Astarco Mago.

Gioue.

Perseo.

Ascalà Cavalier di Corte.

Choro di Ninfe Arciere.

Choro di Ninfe Danzatrici.

Choro de Dei nel Ciele.

*La Scena si finge una spiaggia
di mare nell' Ethiopia.*



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giunone: Mercurio.



Vnque Donna mortale
 La mia bellezza vilipende, e scherne ?
 La seuera Giunone,
 La Reina de nembri,
 La Consorte di Giove
 Femina vile oltraggia? e vilipesa,
 E schernita rimango ?
 Ah pria che Febo il pi? nel mar ritiri
 Vu? che pi? d'un per me pianga, e sospiri.
 Poco animato fango
 Con sue sozzure (o merauiglia) moue.
 Alle celesti Imagini contesa;

Volto

*Volto cui marcir deve in Sepoltura
 A bellezza immortal Tomba procura.
 Punirò, punirò follia sì grande;
 Giunon detta non sia,
 Se non sò vendicar l'ingiuria mia.*

Mer. Diua, qual ira accende il diuin petto?
*Qual nebbia, di furore
 Ombra'l celeste aspetto?
 Chi cotanto presume,
 Che la grande de Numi inclita Diua
 Hoggi di pace, e di conforto priua?*

Giu. E di pace mi priua, e di conforto
*Cassiope l'infame,
 Che meco osando di beltà garrisce,
 Semina fasto in terra, in ciel martire.*

Mer. Cassiope (t'intendo)
*D'Ethiopia Reina.
 O superbia mortale!
 Donna, ch'in beltà sale
 Tosto al titolo aspira di diuina.*

Giu. Mira temeritate;
*Non ben paga costei
 Le maritime Ninfe hauer deluse
 Per simile cagione,
 A paragone con Giunon si pone;
 Ma cieco, ch'il più mohe senza guida
 olio
 Tosto*

00047950
P R I M O. 19

Tosto al piano disteso aita grida.

Mer. Debole pianta, che tropp' alto sale,
Al fin cade al soffiar d'aura Boreale.

Giu. Tù de' Numi sourani

Alato messaggero,

Al grā Rege, del mar hor hor n'andrai,

E questol'esporrai;

Che se l'honor le p:ace,

De la Diua, de nembi,

Un mostro il più feroce,

D'infernali possa, e di tartaree brame

(Senza frapor dimora)

Spinga dell'Ethiopia allito infame.

Colà vomiti, e porti

Stragi ruine, e morti.

Mai non s'arresti, di turbar quel Regno;

Finche affisso ad un scoglio il germe i degno
(Andromeda la figlia,

Della nemica mia)

Del dente suo crudel preda non sia.

Mer. Diua; perdon ti chieggio,

Se col mio fauellar t'arreco off se;

Sedela Madre fu la colpa, e l'fallos,

La figlia non t'offese.

Che diranno le Genti,

Veduta l'Innocenza

Per

*Perman del ciel suenata,
Et all' odio crudel sacrificata?*

Giu. *Che parli d'innocenza?
L'error de la superba
Ogn'un de suoi condanna.*

Mer. *Mira, ch'il vel dell' odio
Souente à la ragion le luci appanna.*

Giu. *Il mio giusto disdegno il dritto scerne;
Mercurio, ogni question se'n porti il vēto.*

Mer. *Cedo; sol ti rammento,
Ch'il proprio d'un celeste è la pietate.*

Giu. *Lasciar onta impunita è gran viltate.
Non s'oppone lo scoglio
Si pertinace al contrastar dell'onda,
Com' à pietà la mente mia feuera.
Vuò ch' Andromeda pera;
Vattene dunque, e'l mio voler seconda.
Io ti prometto (e'l vero non ti celo)
Che, se la mia vendetta oggi non segue,
Sarò Megera, e non Giunone in Cielo.*

Mer. *Dina, t'acchetabomai;
E tregua del tuo core
Porgi all'aspre tenzoni,
Ch'io vado ad'esquir quanto m'imponi.*

Giu. *Hora lieta, e festosa al ciel m'inuio;
La mia Nemica intanto*

Tutte

00047950
P R I M O.

Tutte le gioie sue rinunzi al pianto.
Chi di superbia sale il giogo indegno,
Non incolpi la forte,
Se poi trabocca nelle braccia à morte.

SCENA SECONDA.

Andromeda : Choro di
Ninfe Arciere.

A Ltra ne vani abbigliamenti auuolta;
Con aurea chioma e inanellato crine,
Ordiscarete a i cor, prigion all'alme;
Io coll'hasta pungente, e'l dardo acuto
(Ouella vita con honor s'inforsa)
Stratio tramo al Cighial, e strage all'Orsa.
A tra sue glorie vili
Si procacci co'l guardo;
Andromeda le sue belle, e gentili
Vuol dala destra, e'l dardo.
Ninfe; ogn'una di voi ardita, e forte,
Hoggi à pugnar s'appresti
Contro l'horrenda belua,
Ch'empie d'horror la selua.

Cada

*Cada dall'armi nostre,
E fuenato, e trafitto
Quel Cinghial mostruoso,
Percui mesto, e dubbioſo
Guida gli amenti il Pastorello a i paschi.
Son glorie affai maggiori
Mostri atterrari, che trionfar de cori.*

Vna del C. Sēp d'ogni tua voglia eſequatrice
Fia queſta ſchiera ymica ;
O per erma perdice, o ſpiaggia aprica,
Per boschi, e per campagne
(Ouunque andrai) ti ſeguire ē Compagno.
Coro. *Di ciascuna di noi, à ogni tuo inuito,*
E pront' il dardo, ed' è l' ſpirto ardiò.

And. *O quale gioia l'anima m' ingombra*
In rimirando queſte
Tempeſtate di fior ſpiagge odoroſe.
Ma che vago Embrion forma natura
Di verdeggiante maſſa? qui 'l terreno
In pianura ſi ſtende, e poco lunge
Sabbassa in valle, e là ſi alza in monte.
Qui biancheggia un liguſtro,
Culà verdeggiā un tronco,
Là ſorge un bosco, e qui ſi gorga un fōte.
Care feluc' beate
Potess'io far con voi ſempre ſoggiorno.

All'om-

All'ombra d'un alloro
 Più agiato assai si dorme,
 Che sotto coltre d'oro;
 E i rustici Tuguri
 Son de regi Edifici più sicuri.

Coro. Fra le selue non s'annida,
 Com' in Reggia, insidia, e frode;
 Benche questo, e quegli rida,
 Nel suo cor spesso non gode;
 Clima rozo, Ciel siluestre
 Spiran sempre aure più destre.

Non ingombra pure menti
 Vil desio, di gemme, e d'ori;
 Vie più cala ne contenti
 Chi sormonta ne tesori;
 Nudità ciascun adopre,
 Ch' una Tomba ogn' uno copre.

And. Andianne, ove n'attende
 De miei ministri l'adunata schiera;
 Ed' hor che l'orma del mio piè s'inselua
 Pauenti'l mostro, e giubili la selua.

Coro. D'or le sponde i Riui ammantino
 In tu' honor alma inuittissima;
 Spiri l'aura soauissima,
 Gli augellin più dolce cantino.
 Di fior vari, o Prati, ornatevi,

Vien

Vien Andromeda inuincibile
 A suenar fera terribile,
 Lauri, e palme à lei chinatevi.

S C E N A T E R Z A.

Mercurio : Nettuno.

P Adre, e Signor, de falsi Regni, e cupi,
 O dell'algose, e liquide Contrade
 Imperador sourano; à te mi manda
 La Reina de Numi, e de le Sfere;
 Gratia da te desia,
 Ch'il suo desire adempia.
 E se non l'onde, e i Cieli,
 Gli umidi abissi, e gli stellanti lumi,
 Hanno frà lor corrispondenza i Numi.

Net. Meßaggero gentil, di quel bel Regno,
 Ch'à per murale stelle, e tetto il Sole,
 Giunon che chiede, ò vuole?
 Bramà, ch'il mar in colma hoggi gareggi
 Co i zaffiri, del Cielo è
 O desia, che turbato
 Con fremito temuto
 Lai, l volto à le stelle, e l capo à Pluto?

Mer. Ne

P R I M O.

25

Mer. Ne placido, ò turbato il mar desia.

Chiede sol ella, ch' uno
De Mostri il più feroce, il più tremendo,
Ch' il Mar alloggi, indrizza immantinete
Dell'Ethiopia à gli arenosi liti.

Vuol ch' ad'un sasso auuinta

Andromeda Reina

Spenga col sangue suo sete ferina.

Net. Non sia voto d'effetto il suo desire;

Dispanga come vuole

Del salso Rege, e dell ondosa Mole.

Hoggi de le mie belue la più cruda,

La più feroce, ed empia

Chiuderà nelle viscere colei,

Ch' ella viuente aborre.

Si fian de corpi humani

(Per seruir à la Dea de sommi Chiostri)

Feretri i scigli, e sepolture i Mostri.

Mer. Al tuo pronto volere

Ben la Diua del ciel debito deue.

O qual di peste pullulante radica,

Di tua gratia l'effetto,

Del tuo core l'affetto,

Hoggi dal Regno, de le stelle sbarbica.

Net. Godo, che medicina all'Etrasia

L'amritu in mia;

B

E che

E che nel mio cruccioso instabil seno
Posa ritroui l'immortal sereno.

Mer. Hor iù imponi che tosto
Esca'l Mostro dall humida magione,
Ch' o tornò in cielo à consolar Giunone.

SCENA QVARTA.

Nettuno : Protheo.

A Tempo giungi, o Protheo.
Deità più gradita
Desiar non potea
Chi del falso Uniuerso il scettro impugna,
Hoggi, acciò che t'è sappi,
Fien gli Ethiopi Mari
Amari ascoltator d'humane strida,
Tragica Scena d'una belliizza nfida.
Pro. Fù quasi sempre il mar doglioso: Scena,
Anzi lugubre Auello
A chi tentò rappresentar in quello;
E pur v'è chi fastoso, e non curante
Si fida all'onde auueise.
Acciecatò da l'oro

Suppon

00047950
PORTI M O.

27

Suppon gli Austr' frementis

Zeffiretti benigni;

Stima vn fragile Pn sodo diamante,

E le spume del mar crede macigni.

Ner. *Non ben paga l'humana ambitione,*

Di suscierar i monti,

Osa'l seno squareciar à la mia Theri;

Ma talhor pocolieti

Segano i flutti i nauiganti infani;

O quanti, o quanti con lor danno amaro,

Que in carne partiro sombra tornaro.

Pro. *Hordimmi ciò, che vuoi;*

D'ogni altro algosa Nume,

Ch'alloggi di Nereo le sal's spume,

Eccomi più che pronto à cenni tuoi.

Ner. *Per gradir à la Dea ch'in ciel impera*
(Repentino, e veloce)

Ver l'E hiopia moui

Dale mie Tane vn Mostro il più feroce.

Sola ministro mio, seruo à la D.ma

(Carnefice inhumano)

Squarci regia Donzella à brano à brano;

E de purpurei suoi laceri auori

Fabrichi di Giunone

Ma soleo a i dolor, tomba a i furori.

Pro. *Farò quanto t'aggrada;*

B 2 Scie-

A T T O

Scieghier un Mostro i voglio,
 Di cui p'ù proprio albergo
 Fora'l tartareo fondo,
 Ch'il molle e salso Mondo.
 Ha coda d'angue, e branche, di leone;
 Sono le fauci sue, fauci d'inferno,
 Spira lo sguardo horror, tosco la bocca;
 Tranne il folgor di Giove, in pezzi cade
 Ogni arma, che lo tocca.
 Gira dunque ei vuole
 Le serpentine piante,
 E terrestre, e maritimo, e volante.
 Questi sol col terrore
 Può le Cittadi riuoltar in nulla,
 Non ch'il corpo gentil, d'una fanciulla.

Net. Hor t'ù dunque n'andrai,
 E quanto promettesti esequirai;
 Ch'io penetrando i liquidi cristalli
 Vado à posar trà perle, e trà coralli.
Pro. Non farò lento in ubbidirti, o Padre.
 Hor all'Antro m'inuio,
 Che le squamosè accoglie horride squadre.

Fine dell'Atto Primo.

A T T O



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Astrea; Venere.

Domi, perche cangiasti,
Bella madre d'amore,
I sentieri del ciel con quei del
mare?
Forse per infiammare
Di tua rara bellezza gettido Numes
O per far, che le spume
(Onusie di splendor, earche di raggi
Dal tuo bel guardo adorno)
Empia d'inuidia il Sol, e gli astri di scorno?
Venio qui ne'n venni per veder Nettuno,
Qual spinto da Giunone
(Come forse tu sai) deue hoggi appunto
B 3 spedir.

Spedir crudo serpente
 A diuorar Andromeda innocente.
 Trouerollo, e co' prieghi
 Tenterò d'impedir l'uscita al Mostro.
 Faccia pur quest'ondoso umido chiosfre
 Rigida e fera ogni sua Deitate;
 Il ghiaccio nell'ardore,
 La fierezza in pietate
 Ben sà cangiarsi la bella Dea d'amore.

Ast. Per l'istessa cagione
 (Della Diua) poc'anzi
 Hebbi lite nel cielo con Giunone;
 Ond'irata il piè mossi
 Da le superne soglie
 Per far passaggio i parte, oue sia d'huopo
 A la regia donzella il giunger mio.
 Io Dea del re: to la Giustitia sono;
 Ch'io fossi (o saria ben cosa inaudita)
 Com'interia delusa, in ciel schernita.
 Ma da quella, ch'io son (vener ti giuro)
 Non s'terrò giammai, ch'oggi perisca
 Andromeda sù'l fiore
 Dell'età sua ridente,
 Ne ch'un Drago inghiottisca
 Coll'equit i del ciel bel: à innocente.
Ven. Tè moue il giusto, e me la pietà sprona
 A so-

00047950
S E C O N D O.

32

A' sottrar dal periglio aspro, e mortale
La Vergine reale.
Lo sdegno anco m'inuita
A' darle pronta aita;
Non vuò che dou'io nacqui
Peran bellezze così vaghe, e care;
Non è tomba à le Dine, è culla il mare?
Ah nō sia mai, ch'ù duro scoglio alpino,
Del sangue hoggi d' Andromeda lauato,
D'un macigno si cangi in un rubino.
Ne sia vero, ch' un Drago
(Squarcando Soli, e lacerando stelle)
Chiuda in ventre infernal celeste imago.

Ast. Son le sedi del ciel sedi d'amore,
Non di rabbia e furore.
Se per mano celeste
Chi è senza colpa ancor deue perire,
Oue andrà l'innocente
Per dimandar aiuto
Al tribunal di Pluto?
La superba Giunone
Dourebbe hauer riguardo
(Frenando i suoi disiri empi, e crudeli)
Che non son stanze di tiranni i cieli.

Ven. Lunge menti si folle
Dal bel regno del Sole, e de le stelle.

Forse forse Giunone
 Lieta di cotal morte non vedremo,
 Ch'in modo opereremo,
 Che l'innocente vergine non perà.
 Tù col potere, & io coll'arte insieme
 Trarrem (schernendo chi le sfere annoia)
 Da spine di rigor rose di gioia.
 Ast. Io vado; e ad esequir quanto desio.
 Mal agenol la gita anco m'alletta;
 La difesa de buoni à me s'aspetta.
 Fatto nel ciel ritorno,
 E l'animo, e'l volere
 Del tenante immortale vuò sapere.

Ven. Et io lo Dio dell'acque

A ritrouar m'inuio.
 Hoggil'Egeo raffreni il suo rigore,
 O si prepari ad' auuampar d'amore.
 Meraviglie sarian dure, & amare
 Veder duosoli tramontar nel mare.

SCENA

SCENA SECONDA.

Choro di Ninfe Arciere.
 Choro di Ninfe Danzatrici.
 Andromeda.

Si valleggi il piano, e'l monte
 Rida 'l fior, saltelli il fonte ;
 Vaneggi Eco per le valli
 Sù 'l suo stel la fronda balli ;
 Morto giace il fier cinghiale
 (Tua merce) Donna reale .
Tante voci, quante foglie
 La foresta, che non scioglie ;
Tante lingue, quante stelle
 Disnodate o sfere belle ;
 Per voi chiara in ogni riua
 Oggi Andromeda si viva .
And. Eccola fera estinta ,
 Ecco il teschio, che quasi di Medusa ,
 (Per meraviglia) i riguardati impetra .
Cadde il mostro spietato,

B S PER

Per cui sembrar d'abisso
 Triste spiagge funeste
 Le delitiose mie care foreste.
 Non più torbido è il fonte,
 Ma con chiari Zampilli
 Di puro argento il bel prato ricama.
 Non più piagne, ed' esclama,
 Timida, e sbigottita,
 La vilanella da una balza aita.
 E' franco il colle, libera la selua;
 E' l' armento sicur saluo il Bifolco,
 E all' Arator non è più tomba il solco.

Vna del C. Il tuo chiaro valor, la tua vir-
 (Magnanima Signora) (tutte
 Queste selue rincora,
 E à gli habitanti lor reca salute.
 Chi può dir del tuo strale,
 Chi può contar della tua destra i vanti?
 Dopo lungo pugnar giace si oppressa
 De molossi la schiera, e de gli Hastati
 (Saluo quella, ch' il piede
 Alla fuga fidò, non all' honore)
 Quando tu con gran core,
 Famosa Arciera, e Sagittaria illustre,
 La saetta scoccando,
 Entrò d' un occhio appunto

(O che

00047950
S E C O N D O.

(O che bel colpo!) il mostro rìo cogliesti.
Respirò la campagna
Scarca dal peso di sì horribil fera.
Per spiegar le tue lodi,
A' null' altre seconde,
Mormorò l' fonte, e susurrò la fronde.
Delle tue glorie i zeffiri inuaghiti
Altro per l' aria non sapean formare,
Ch' il bel nome d' Andromeda; qual mer-
A' caratter di sole,
Per man del fato istesso,
Nel gran foglio del ciel esser impresso.
And. Non nascono gli allori
Alle terrene fronti
(E gloriose sieno le proue)
Se non gli pianta Gioue.
Il feroce animal per me non cadde;
Gioue mosse la man spinse lo strale;
Senz' aita del cielo
Rado giunge à buon fin opra moreale;
Ma donde ciò, che dell'estinta belua,
E del nostro gioir tace la selua?
Sù sù soavi homai musici chori,
Con armonici strali,
Dolce l' udito piaghino à mortali.
E di voi parte, o Ninfe,

*Le cui piante rassembrano volanti,
Colle carole accompagnate i canti.*

Balletto.

Choro: Hor la selua applauda al stral.
Che trasse il fier cinghial;
Ogni cor lodi la man,
Che suenato il stese al pian.
Colpo tal, di tanto prò
Degn' Arcier giammai scoccò;
Come quel s' oggi t' f' fuor
Da man regia, e un arco d'or.
Fù di femina il ferir,
Fù d'Eroe l'inuitto ardir;
Nel bel secco feminil
Regnan ben cori viril.
Versa il sangue il mostro fier
Sùl herbo ermo sentier;
Per gran gioia, in que' confin,
Versa manna il faggio e l'Pin.
S' oggi ogn' un ouunque vuol
Sta sicuro all'ombra, al sol,
Tuo valore, tua mercè,
Bell' Andromeda sol è.

Serto

S E C O N D O:

37

Serto d'alto, e vero honor

Cinga dunque il bel crin d'or;

Sia al regal tuo mortal vel

Destro il fato, amico il ciel.

S C E N A T E R Z A.

Mago; Andromeda; Choro.

Figlia non sbigottire,
 S'improvvis mi trassidte dauante;
 Voler del cielo, e zelo di pietate
 (Anzi d'amor) qui per tuo bē mi spinse;
 Mi sei à cuore, amata figlia, e cara;
 Che dal ceppo real, onde discendi;
 Anch'io l'origin traggo.
 Compia t'è lustri appunto;
 Quando lo scettro, la corona, e'l manto
 Loscrai; a intender vago
 Quegli arcani, che fanno
 Famos tu Induno, illus frer un Mago.
 E mi ridrissi in rane si temora,
 Che d'hi ò mai ò rigùge or ma, ò pèsie
 Qui un aliun o cui fato in brevi,

che

Che non inuidia alle più eccelse Reggie,
 Fortunate, e tranquille
 Guidate hò sempre di mia vita l'hore.
 Dale cure lontan noiose e graui,
 Da cui vā sempre accompagnati i Grādi,
 A segno tal son giunto di vecchiezza
 (E robusta qual vedì) 1632
 Che (per vostra bontà menti diuine)
 Del vigesimo lustro io tocco il fine.
 Astarco è l'nome mio;
 Quell'Astarco son io
 Per magica virtù celebre, e noto;
 Zelante del tuo ben, figlia gradita,
 Del douer, dell'honor, della tua vita.
 Ah Padre, e Signor; più di stupor, che temo,
 Ingombra è la mia mente,
 In ueder qui presente
 Huom di tanto valor, e del mio sangue.
 Viue Astarco? de miei
 Ancenati famosi honor, e pregio?
 Gloria de miei grand' Aui?
 Viue Astarco? o beate queste luci,
 Ch'in te pur una volta si specchiaro.
 Felici queste braccia
 Cui si concede incatenarti il collo,
 Ma qual in te discerno

Effetto

00047950
S E C O N D O.

39

Effetto di cordoglio, e di stupore ?

Dimmi (Padre) che pensi ?

Fors'è presago d'alcun male il core ?

Ast. Sappi, ch'al bene in higilando sempre,

Di te, de' tuoi, del Regno,

Hieri gittai le sorti ;

E vidi, ch'un influsso empio, e mortale

Correr (o figlia) deui, ed' oggi appunto.

Non v'è (tranne sol un) riparo, o schermo,

E fuggendo s'impetra.

In questo clima sol t'è infausto il cielo.

Talche (Diletta mia)

Alla fuga t'accingi, e meco vieni;

Se vuoi, c' oggi il tuo piede,

Che tenerello ancora

Calca del mondo i campi,

Nella falce di morte non inciampi.

And. Oggi perir io deuo,

In questo clima sol m'è infausto il cielo,

E fuggendomi teco salua sono.

O qual mi turba il core

Insolito spauento ?

O ciel, o Dei, oue son io, che sento ?

Ast. Vicino è il mal, vicina è la salute,

Se tu non la rifiure.

Prendi meco il camino :

Phos

Tuoi col p'è calpestrare il tuo destino.
 Salmo dir fè non presti,
 Sappi che la g' an Dea de la ragione
 Dal regno de celesti
 Scesi poc'anzi a mia magion se'n v'ne;
 Per segno del tuo male,
 Tin a la faccia di color di rese,
 La mia venuta è la una fuga imposto.

And. Inf. L'occhio mio ore,

Anin a mis, che pensi?
 Dura è sempre la morte a ogni mortale,
 Ma in giovenile etate
 L'ur. ssimo è di lasciar l'aura vitale.
 Canuto il legno volontier s'infiamma,
 Ma viouinetto amaramente abbrugia;
 E stridente e fimoso,
 O per dog' a, o per ira
 (B'inch'. usc. suo) si lamenta e piagne,
 E l'uoso incenerir s'spira.

Aff. Se tanto è graue allo spuntar dell'alba,
 Di nostra fragile vita
 Ne l'H'ispiro incontrarsi della morte,
 Perche l'esecuzione
 Della tua vita indugi? 1600
 Allor che più bramati
 Mancheranno i rifugi.

Dall'arr.

S E C O N D O.

41

*Dall'arco de la sorte
Scoccate le sciagure
Periran di magia carmi, e figure.
Quando si può si voglia;
Che vicino al volere
Non va sempre il potere.*

Vna del Ch. *Ah non sia ver (Donna real)*

*che sprezzi,
In si graue periglio,
Del tuo grand' Auol l'ottimo consiglio.*

Choro. *Fuggi veloce, humili ti preghiamo,
Poiche se mori tu tutte moriamo.*

And. *Chi desia la mia morte, e chi la chiede?*
Alt. *Possente Diua di pietà nemica.*

And. *Dunque s'il ciel la vuol, come la fuggo?*

Alt. *A la fuga, e à la morte il ciel t'appella.*

And. *In ogni loco morte è sempre morte.*

Alt. *Chi fa quel, ch'il ciel vuole*

Perir giamai non suole.

And. *Si spogli d'honor chi morte teme.*

Alt. *Brutte son l'hore de la vita estreme.*

And. *Non peccai contro voi superne menti,*

A che bramar il fin degl'innocenti?

Alt. *Ahi ch'il tempo se'n vola,*

E un oncia di momento

Vale un peso del mio, e tuo tormento.

Astarco

Astarco il tuo grand' Aso
 E quel, che t'ammonisce, e ti consiglia,
 Hor che ris lui o figlia?

And. Risoluo, o Padre, di voler morire,
 Poiche la morte mia al cielo agrada;
 Soura'l mio capo cada
 La sentenza fatal, che nulla temo.
 Sò che nel punto estremo
 La mia innocenza griderà si forte,
 Che potrà fin ne cieli, e negli abissi
 Sbigottir gli astri, e spauentar la morte.

Ast. O infelice, che fento?
 Lasso, qualscampo all'innocente hor resta?
 Cittata è l'opra, e la fatica mia,
 Ch'è rapirla non val forza, ò magia.

An. Padre il mio duro fin, deb, nō t'aggreu,
 Al fonte de la morte ogn' uno bene.

Choro. O ciel, o Dei, aiuta à tanti guai;
 È'l gel d'ostination rigida, e dura,
 Ch'è la regia Donzella il seno indure
 Con calor di pietà struggete homai.

Ast. Fuggi, ò rimanti, figlia,
 Tanta pietà di te l'alma m'ingombra,
 Ch'io vuò sèpre seguirti, e corpo, ed'òbra.

And. Deh non più pianti, o Padre,
 O fida schiera amica!

Per

S E C O N D O.

43

Per le lagrime vostre,
 Gonfie d'affetto; e d'amarezza piene,
 Più fera à nuoto la mia morte viene.
 Andiāne al Tēpio à rēder gracie al cielo;
 Dell'estinto cinghiale.

Ast. Et à pregarlo con diuoto zelo,
 Che l'ira freni al tuo destin mortale.

Choro. O ciel, o Dei, aiuta à tanti guai;
 È'l gel d'ostination rigida, e dura,
 Ch'à la regia Donzella il sonno indura
 Con calor di pietà struggete homai.

SCENA QVARTA.

Gioue; Giunone.

Chi s'ura gli altri impera
 Dee con giusta bilance
 L'opre contrapesar di cui si sia,
 E a i deuoti, e a i ribelli
 Rettamente partir gracie, e flagelli.
 Ma per lo più deu' eßer mite un Dio;
 Troppo sono possenti
 Le mondanane cagioni

De

Da far dal dritto trauiar le genti ;

Giunon placida riedi ;

Frena la vaglie tue crude, e rubelle ;

Nidi non son di ferità le Stelle .

L'ire, e gli sdegni tuoi vadano altroue ;

Stan con Pluto le furie, e non con Giove .

Giun. Può bē Giunō Giove lasciar, e'l cielo,
Ma lo sdegno lasciar non può Giunone .

La sete della rabbia non estingue

Altro liquor che l'inimico sangue .

Pria negli abissi splenderan le Stelle ,

E tufferassi il Sole in flegionte ;

Sarà primz di furie il ciel adorno ,

Che priuo di vendetta il mio granscorna .

Gio. Ah non sia ver, che morte,

Per adornarne un Drago ,

Dell'Ethiopia 'l fior recida, ò sterpe ;

Ne ch' à un corpo neale ,

Di tomba d'oro in vece .

Formi forza i magion ventre di serpe .

Diua segui ragion, tempra il rigore ,

Regna in ciel il douer, non il furore .

Giun. Seguo ragion, mentre castigo i rei .

Gio. Non è reachi più fai ,

E'l punir gl'innocenti è tirannia .

Giun. A' Grandi il tutto lice ,

A Dei

S E C O N D O.

45

A' Dei nulla disdice.

Gio. Oprano sempre rettamente i Numi.

Giun. Hor dunque operar male non poss'io.

Gio. Allo sdegno crudel, ch'in te discerno
Diua non sei del ciel, ma dell'inferno.

Giu. Nella mia mēte c' rea chi morta uoglio.

Gio. La sua bella innocenza in seno accoglio.

Giun. Oue l' odio comanda il giusto serue.

Gio. Se vaga d' odio sei,
Lascia i buoni, odia i rei.

Giun. O nocente, o innocent, o bona, o ria,

Diua qual io mi sia,

Dell' abisso, o del cielo,

(Habba patienza la giustitia, e'l zelo)

Morirà la maluaggia.

Gio. Ben se' tu poco saggia.

Tanto di te presumi? e donec lasci

L' onnipotenza mia? e non t' auuedi

Chi se' tu chi son'io?

Non sai, che de le stelle, e dell'inferno,

De la terra, e de' mar l' arbitro sono?

Io con un cenno sol muovo, ed' acqueto

I nembi, e le procelle,

E lampeggiar fò il sol, rider le stelle.

Ergono reverenti al Nume mio

D'ogn'intorno le genti Altari, e Tempi.

Non

ATTO

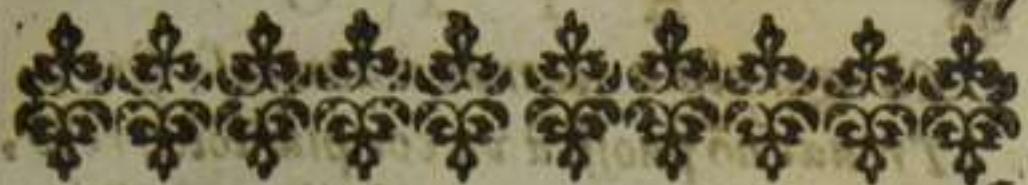
*Non v'è cosa creata,
O spirante, o insensata,
Che non temà di Giove onnipotente.
A questa destra il folgore s'aspetta;
E delle Deitati
N'una pareggia il mio sublime stato;
Di me dipende la natura, e'l fato.*

Giun. Signor, se l'tu to puoi
(*Non m'annoiai ar tu più*) fà ciò che vuoi.
Mou i in aiuto à le deserte arene
(*che tardi homai?*) col folgore tonante;
Una femina vil vesti di gioia,
E una Diua immortal cingi di pene.
L'infame à morte togli;
Tecola guida, e per maggior sua gloria
In cielai i mari, e imparadisa i scogli.

Gio. Nō p.ù Diua nō più; quel ch'è prescritto
De la regal fanciulla
Ne registri del cielo il fato hâ scritto;
Voler no'l cassa, e n'un poter l'annulla.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

**Astrea ; Venere; Mercurio ;
Giove.**

Mo spinsi il dotto Mago
A la nobil Donzella ;
E l'arimo presago
Spera dal suo valor lieta no-
uelle .

Ven. Io sossopra vltai l'onde spumanti ;
Ma da Nettuno allontanato il mostro
Altro far non potei , che del suo chiosco
Rendermi serui i flutti , e i Numi amanti .

Ast. La Giustitia è possente ;
Spero che giunga à fine il mio desire ,
Chi s'co ha la ragion non può perire .

Ve. Anch'io ciò spero ; è la bellezza un fôte ,
Cb'ogni

A T T O

*Ch'ogni alma accende d'amorosa sete ;
Trouar nō puossi à vn cor più dolce rete ,
Ch'un labbro porporin, stellato vn fröte .*

*Ast. Di Gioue ancor non hò il parer cōpreso,
Ch'rato, e affettuoso ,
Trà'l ragioneuol senso, e l'amorofo ,
La superba Giunone il tien sospeso .*

*Ven. Vedrai, ch'anch'egli à fauorir riuelto
Sarà'l nostro parere ,
Sprezzar il giusto, e'l bel non è douere .*

*Tutte due. Dolce speme il cor allettane ;
Venga men*

Lo uenen ,

Di Giunon, ch'in ciel infettane .

Lietafà la Donna amabile ;

Varia ancor

Astro tenor ;

La fortuna non è stabile .

Ben contenti sien i superi ,

Che ragion

Da vn Dragon

Li real Vergin ricuperi .

Da quel ciel dunque il vel nubilo

Fuoga à zol ;

Ogn' uol

Si conueria in gaudio, c'n giubilo .

Merc. Dine

T E R Z O.

49

Merc. Diue festose, e liete,

Ond'il contento, e'l gioir vostro bauete?
Forse Giuno placati i suoi furori,
Per la morte d' Andromeda infelice,
Le sue gioie comparte ai vostri cori?
Ah ben è ver, che dell'irata Dea
Ammorzar si douea la rabbia ardente,
Ma non co'l sangue mai d'una innocente.
Infelice Donzella!

Poc'anzi co' begli occhi,
Di più Soli ornò il monda,
E co'l bello cangiò, del vago viso
La terra in Paradiso,
Hor coll'ossa spolpate, e con il fangue,
Del mar crudo, e maligno

Lastrica un lido, e imporpora un macigno.

Gio. Morta non è la regia figlia ancora,

Ne'l Tonante, del ciel vuol, ch'ella mora.

Hor chi sia tanto audace, che d'opporsi

Al gemio mio si proue,

S'onnipotente è Giune?

Vanne Mercurio hor hora,

E'l Caualier dal corridor alato

(Perseo) ritroua, e dille,

Ch'immantinente à la deserta spiaggia,

Che l'infelice Andromeda raccoglie,

C

L'Armi

L'armi riuolga, e'l core.

Il Drago ancida, auuiui l'innocenza;

Distrugga l'impietà, Gioue consoli,

E la virgin dolente à morte inuoli.

Mer. Diseruirti (o Signor) t'acomo m'appago;

Tanto de la salute

Dell'innocente Vergine son vago,

Ch'ad'esequir il tutto

Volo con maggior fretta,

Ch'il rattissimo piè d'una saetta.

Ast. Signor; più rettamente

Oprar non si potea;

Sorte saria troppo spietata, e rea,

Che per pascer serpenti

Generasser le genti;

E insopportabil fora, l'innocenza

(Ch'abbellisce del ciel l'eterno chiostro)

Veder gioco di morte, escad'un mostro.

Ven. Ah con ragione custodir ben deui

(Padre, e Signor) la nobile Donzella;

Che quanto vaga, e bella,

Innocente non meno,

Merita non, ch'un Drago,

Ma ch'un cieco fanciul le piaghi il seno.

Gio. Quanto sei, quanto volli

(Per dauer, per pietate) à me dilecta;

T E R Z O:

58

*Ma la gioia maggiore
Hor si fa nel mio core.*

SCE-
A

*Chò i desir vostrì consolati, o Diue.
Già scede all' erma riua il Guerrier forte,
Il celeste Campione,
Ed estinto il Dragone
La Donzella real sottragge à morte.
Hor inni, ch' indugiate?
Viuete liete, e su nel ciel tornate.*

Ast. e Ven. *Diamo à Gioue tutt' amor
Ogni gloria, ed ogni honor;
Egli giusto, egli leal
Tutto regge, e tutto val.*

*Senza Gioue forai il ciel
Poco buon, e poco bel;
Fanne tu fede Giunon,
Che la vuoi contro ragion.*

*Diamo à Gioue tutt' amor
Ogni gloria, ed ogni honor;
Egli giusto, egli leal
Tutto regge, e tutto val.*

52

A T T O

SCENA SECONDA.

Ascalà.

O Patria, o Regno, o Figlia? o soutra
 ogni altro
 Colmo d'affanni, e di calamità
 Dolente, e miserabile Ascalà.
 Io de fidi il più fido
 Alla Reggia funesta,
 Io suenturato sono
 Nell'esterminio suo viuo rimaso?
 O fiero giorno, o memorabil caso.
 Deh mi s'aprà'l terren sotto le piante,
 Acciò che quella requie,
 Che mi nega de vivi il duro regno,
 A me doni, ed'apporti
 La region de morti.
 Infelice Reina
 A' che il ciel ti destina?
 A' scollor d'un serpentino ventre
 Le voragini cupe, (rupe.)
 Di gloria d'una Reggia, ludibrio d'una

FH

T E R Z O.

53

Fù celeste furore,
O' pur humano errore,
Ch'à questa Patria spinse horribil Drago
Ch'empiendo la di lutto
Non lasciò volto lieto, e ciglio asciutto?
Voce fu dell'abisso, o pur del cielo
Quella, che dall'oracolo s'intese,
Che per scansar l'offesa,
Dell'horrido serpente,
Le si douesse dar à diuorare
(A' un duro scoglio incatenata in mare)
Del Re la figlia, Andromeda innocente?
Fù zelo di pietate
(Donna virile, e forte)
Che volontaria ti condusse à morte?
Ah che per lo risparmio di tua vita,
E del tuo corpo virginale, e degno
Era una Città nulla, e poco un Regno.
Ad'ogni modo la tua Patria cade,
Senza del tuo sostegno
Vaneggiano le genti,
Traballan gli Edifici.
Le Matrone, e le Vergini infelici
(Orfane del suo Sole
Ch'all'occafo, di morte hora soccombe)
Vranno ne feretri,

Inciampan nelle tombe.

Bandì dal nobil suo carcer terreno

La grand'anima, Afarco,

Trafitto di sua man l'antico seno.

L'afflitta Genitrice

Per souerchio dolor è fatta insana;

E'l mesto Genitore

Sù le piume real languendo more.

Ahi nostra vita di miserie piena,

A noi (fuor che nel ciel) non mai serena.

Ben fù del tuo regnar la conditione

Maluaggia, empia, e ferina,

Sfortunata Reina!

Hauendoti à seruir per gemme, ed'ostri

Ferri, e macigni, e p'tua Reggia i mostri.

Vedransi (ahi dura vista)

Haggi dell'Ocean le false vene

Trionfar di più soli;

Di stille di rubino

Tempestare l'arene;

D'un bel corpo diuino

Sati ferini orgogli;

Di ciocche d'oro inannellati i scigli.

Addio Patria infelice!

Reggia funesta addio.

Lo scettro, che di te regger poss'io

(Lieto)

Lieto ad altri rinuntio.

*Altri pur goda il transitorio honore
Infelice è il regnar oue si more.*

S C E N A T E R Z A.

Andromeda al sasso.

Nacqui, conuien morire;
Bocca, che fugge di due māme il latte
Non può fuggir l'affenzō della morte.
Chi nella cuna inciampa
Finalmente à cader vià nella tomba.
O vita quai n'apporti
Fuggiti iū diletti,
S'appena nati se n'andiam trà morti.
Ah! mondo lusinghiero,
Quanto son vane le grandezze tue:
Poco dianzi posai sù regia sede,
E col piè calpestai dorato soglio,
Hora premo l'arena,
Ed'è mio trono un scoglio.
De Genitori miei, del Regno mio
La sola gioia fui, l'unico ogetto,

C 4 Hor

Hor la delitia d'un Dragon son io.
 O ciel, che fai, che tardi,
 Che per pietà spietato
 Con un fulmin il sen non mi percorri;
 Prima, che d'un serpente
 Mi franga il duro dente?
 Ah ch'il cielo mi crede
 Per souerchio martir cangiata in sasso;
 E le saette sue son de maligni
 Bene spesso flagei, non de macigni.
 Andromeda che pensi?
 Se tu pensi al morire
 Radoppi il tuo martire.
 S'all'inclemenza pensi de le stelle
 Ti fai del ciel ribelle.
 Se la mente riuolgi al regno antico,
 Al fine per natura
 Cangia il regno chi regna in sepoltura.
 Se t'affissi nel fiore di tua vita,
 Su'l più bel del germoglio arido fatto,
 Per fatal cruda sorte
 Sempre la vita nostra
 (Ancorch'acerba à gli anni)
 E' matura à la morte.
 O mari, e che vi feci? ch'una belua,
 Perche mi diuorasse, generaste?

Dite:

T E R T Z O:

57

Dite, son così degni i vostri mostri,
 Che meritin per cibo i corpi humani?
 E voi onde crucciose, e flutti infani,
 C'hoggi del sangue mio tanto gioite,
 In che Andromeda mai v'offese, e spiacq?
 Lassa: che per tributo il mar desia
 I torrenti di sangue, e non più d'acque.
 Misera, e sfortunata,
 A' chi mi volgo per rifugio, ò scampo?
 Alle pietose genti,
 S'a quest'infesta arena
 Altri no giungo mai, che pcelle, ò serpeti?
 Dirò le mie ragioni à questa rupe,
 C'hoggi del sangue mio debb'esser tinta?
 S'altro senso non hâ, che di tenermi
 Al suo marmoreo sen stretta, ed'auinta?
 Chiederò a' venti, ed'à quest'onde aiuta?
 Se col volo, e la fuga
 Io son da lor schernita?
 A' temi volgo, o cielo;
 A' temi ricorro collamente in modo,
 Che beatificati i pensier miei
 Spero addolcir l'aspre mie doglie, e dure,
 E di gloria vestir le mie suenture.
 Già l'orecchio mi fere
 Del fero Drago il sibilo tremendo;

C 5 Ma

*Matua pietà m'affida,
Che se ben del mio corpo
Fia sepoltura un mostro,
Pace lo spirto haurà nel tuo bel chiostrò.*

Qui esce il Drago.

SCENA VLTIMA.

Perseo; Andromeda; Gioue;
Choro de Dei.

Non temer, non temer Donna reale;
Il cor rinfranca, e la beltà smarrita;
Ecco la mia vittoria, e la tua vita.

Segue la battaglia, e morte del Mostro

Hora spezzar conuiene

Queste dure catene.

Itene indegne all'infernai fucine,

Ch'ardiste imprigionar membra diuine.

Non più mest'a, e pensosa,

Ma ridente, e festosa (o bella mia)

Rasserenati de begli occhi i rai

(In cui amor s'asconde)

Fà di più Soli lampeggiar quest'onde.

Mira

T E R Z O.

59

Mira te sciolta, e que' legami rotti,
Che fur delle tue braccia aspri monili;
Ma mira ancora come l'alma, e'l core
Co i lacci del tuo crin m'annoda amore.
Morio per la mia man l'horribil fera;
Mira fatto amorofo agonizante
(Colpa de' tuoi begli occhi) il trionfante;
O miracolo nouo!
Da un duro scoglio ogni mio bē viē forda,
E un auanço di morte m'innamora.

And. Celeste Heroe; la tua bonta poter
A' un sepolcro spirante
Furar questo cadavere, che solo
Di viuo ha in lui la meraviglia, e'l duolo.
La tua bontate ancora
(Poich'i defonti idolatrati piace)
Qual più l'aggrada, le dia r. quie, e pace.

Per. Sarà tua requie, e pace
L'esser oggi nel ciel mia Diua, e Sposa;
Riedi, deb, riedi homai lieta, e festosa.
Non ingombri, od' oltraggi
La bella faccia tua doglioso velo;
Crederanno le genti,
Mirando il tuo bel viso,
Che sia loco di pene il Paradiso.

And. O ciel, o Dei, e che fauor son questi?

66

ATTO TERZO.

*Passar dai scigli a i Numi,
Dal feretro à le nozze,
Da la morte ad' amor, dal mar al cielo?
Così vâ chi con siudo, d'innocenza
Può i perigli affrontar del mondo infido.
Ma qual gracie (o Signor) saran bastanti
A' riconoscer mai fauori tanti?*

Gioue. *Al ciel alme gradite;
De vostr' almi Himenei
Pronube sian le Stelle, Auspici i Dei.
Venite homai venite;
In questi seggi aurati
Chiedonui amici i Numi, amici i fati.
Il gran Gioue il consente;
Giunone qui presente
(Al fin fatta pietosa alle mie preci)
Arride a i vostr'i honorî, anime liete;
Godete homai godete
Entro gli eterni scanni
L'infinita merce, de breui affanni.*

Choro. *Godete homai godete
Entro gli eterni scanni
L'infinita merce, de breui affanni.*

Fine dell' Ultimo Acto;

61



SONETTI

Del Signor

BENEDETTO FERRARI

In lode de Signori Musicis

più celebri,

Ch' interuennero nell'

Andromeda.



—
—
—
—
—
—
—

Al Sig. Don Annibale Graselli
da Città, di Castello;

Che Rappresentò Mercurio,
Perseo, ed' Alcalà.

*S*e pronto Ambasciator per l'aria à volo
Ne giui a' cenni, d' alcun Nume, o Dina,
Da dolce impeto tratti, ti seguia
D'anime, e cori innamorato un stuolo.

Se dall'alto scendeui eterno Polo,
E'l Mostro reo la lancia tua feriuia,
La tenzon s' mirabil riusciua,
Che faceui gioir fra l'armi, e'l duolo.

Se spiegaui il tuo dir, Nunzio dolente,
Fin dale selci ne trhaeuì il pianto,
Non che dagl'occhi dell' humana gente.

Di duo grandi Annibal diafi pur vanto
La prisca etate, il secolo presentes
L'un nell'armi diuin, l'altro nel Canto.

Al Sign. Francesco Angeletti
da Assisi;

Che Rappresentò Giunone.

Quell'ira al viuo espressa, e q'lo sdegno,
Che for'a in altri i sen stato difetto,
Gratia, e virtù fù nel tuo nabil petto,
Che pago resc ogni mortale ingegno.

Segnando il calle, dell'aereo Regno,
Giuro, ch'io ti credei con mio diletto,
Un del Coro immortal vero ANgeletto,
Un del Coro mortal miracol degno.

Del Thrace armonioso il vanto ammuti;
Taccian del mar le Musiche homicide,
E de la selua gli angeli pennuti.

Chi'l tuo cantar udì, che dolce ancide,
Bramò che fosser secoli i minuti,
Ma di rado ai desir fortuna arride.

AI

Al Sign. Gio:Battista Bisucci
Bolognese;

Che Rappresentò Protheo,
e Gioue.

Ben la soave tua canora uscita
Dal falso sen, de la cilestre Dorè
Inebriò di gioia anime, e cori
(BISUCCI) al modo, al mar, al ciel gradita.

Ma in Trono assiso, in maestà infinita,
Imperador de gli stellanti Chori,
In diletrosi e statici stupori
Ogni spoglia mortale fù rapita.

Io dissi allor; non più con rauco petto
Stridon i Dei del mar; co'dolci accentî
Fanno i flutti, del mar d'Angiol ricetto.

Gioue non più con le faette ardenti
Spauenta il Mondo; ma, con suo diletto;
Gode col canto fulminar le Genti.

Al Signor Anselmo Marconi

Romano;

Che Rappresentò Venere.

L'Acque, in cui solchi (è ver) non hanno
moto,

Perche finte son elle, e fatte ad' arte;

Ma s'al mar fosser le tue voci sparte

Torriano al mar il corso, ai pesci il nuoto.

Il Tartaro ammollir, di pietà voto,

(Nuovo Orfeo) tu potresti in ogni parte;

Tal febo al tuo cantar gracie com parte,

Gentil Anselmo, all' obliuione ignoto.

Io più tosto torrei tè sempre udire

Sonuissima Venere canora,

Ch'in grembo ad'altra Venere gioire.

Troppo il dolce tuo canto n'innamora;

Chi sia, che le tue glorie non ammire?

Così si canta in Paradiso ancora.

Alla



Alla Signora Madalena Ma-
nelli Romana;

che Rappresentò Andromeda.

Voi d'Anfitrite instabili Cristalli
Inchiodate le fughe alate, e snelle
A queste felci adamantine, e finte,
Se volete adeguar gli etherici calli.

A queste felci, oue non de' suoi falli
Cercan Donna punir nemiche stelle;
Madone Madalena, e dolci, e belle
Spiega le voci in musici interualli.

Questo cantar, qual altro non abbatte?
Alle pallide nubi indora il velo,
E l'amaro Ocean ueste di latte.

S'hoggi del falso, e liquefatto gelo
Giel i sassi non son, certo son fatte
Le montagne del mar Echi del Cielo.

Al Signor Francesco Manelli

Da Tiuoli,
Che rappresentò Nettuno,

e Altarco Mago.

*Autore della musica,
d' Andromeda.*

VAnne *Andromeda* vanne gloria;
Quanto ti diè di rozo la mia penna,
Del *M*Anelli dottissimo depenna
Canora linea, e tinta armoniosa.
Da questa frale spiaggia aspra, e sassosa
La sua dolce ti trbae musica antenna;
Di belle piume d'or egli t'impenna,
Onde di gloria al ciel t'ergi pomposa.
Vuò, che l'ossequio mio faccia monile
(*Spirto gentil*) al tuo grā merto, in modo,
Che suoni il nome tuo da Battro à Thile.
Ben ne se' degno à quel, ch'io miro, & odo;
E già d'ogni opra tua (vanto gentile?)
Nel muro, de la gloria hai fisso il chiodo.

289

AI

Al Signor Girolamo Mcdici
Romano;
Che Rappresentò Astrea.

PRepari à danni tuoi languori, e pene
(Nemica di pietà) Douna diuina
(O bella d'Ethiopia alta Reina)
Dal Tronti spinga à le deserte arene.

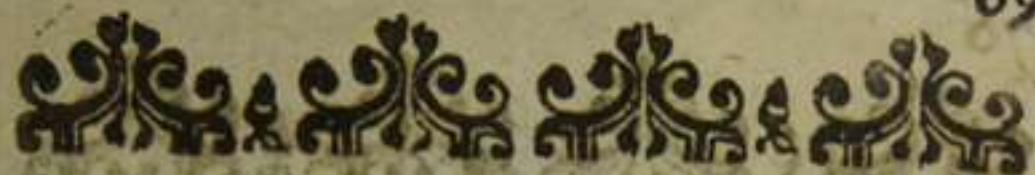
Acciò d'ogni tuo mal l'impeto affrene
Il ciel canoro un MEDICO addottrina;
Nona Astrea (d'armonia dolce officina)
Nel primo stato à sublimar ti viene.

Tale concento mai (allor ch'ingiglia
L'albale spiagge, e illustra al ciel le gote,
Formò l'alata, e musica famiglia.

Spirto bennato; à tue soavi note
Orecchio porga il ciel; per meraviglia
Arresti l'aura il vol, febo le rote.

IA

PER



PER L'ANDROMEDA
In Lode del Molto Illustre
Sig. Benedetto Ferrari.

Sonetto.

Mentre sembrano in mar scogli di
 brine
 D'Andromeda le forme altere e care,
 E'l Ciel piange, mirando in si bel mare
 Far naufragio le rose pellegrine.
Ecco cinto dal Ciel d'armi diuine
 Perseo secondo à la difesa appare;
 E la penna temprando, ei sol sà fare
 Eterne l'hore al suo morir vicine.
Già del mar racquetate in queste sponde
 Vengon le fere à riuerirla intente
 Pi etose solo à lei, crudeli altronde.
Ne fian di sue beltà le glorie spente,
 Che se'l Ciel rea la dana i mezzo à l'ode,
 Tù la ritorni al Ciel fatta innocente.

Di Carlo Federici Dott:

70



PER L'ANDROMEDA
Del Sign Benedetto Ferrari;
Rappresentata in Venetia.

Parti fuor d'Ethiopia, e fermi il piede,
Ou han liberi Heroi sù l'onde il Regno
(Peregrina infelice) e l'atto indegno
De le suenture tue teco ne riede.

Suelto il lido à seguierti e fer ti crede,
E qual Scena, di Giun ferue à lo sdegno,
Ch'in te, Diua al poter, fera all'ingegno,
Numi, e mostri eccitar pronta si vede.

Libra il fato i tuoi casi, e la tua forte;
Esposta al cielo, e condannata al mare
Di là la vita, e di quà vien la morte.

Giudice l'occhio in quel momento appare,
Che con Ferro celeste un Guerrier forte
Ti lascia in vita eternamente andare.

Don Donato Milcetti da Faenza.

00047950
Ad Benedictum Ferrarium
Virum Perillustrem
Poetam, Musicum, Fidicinem
Eruditissimum

Bartholomei Ancarani

ODE.

Cantù Threicij Vatis, & aureo
Plectro saxa suis commemorant locis
Dimota, & ras minimis imperum
Moratum, feras.

Quin Sylvas eti m arboribus firunt
Perractas, & eo quò libitum sequi
Promptas. hoc itidem Conditor Opidi
Thabarum prius celerat.

Ferrari, melius cum libet id facis,
Præfas; vincis enim bos cū modulamine
Vocis mellifluę. Carminis, & Fidis
Concentū, & varijs modis.

Humanum ingenium, dum digitis tuis
Aptas mobilibus, ipse animos rapis
E terra ad Superos, Exhilaras, iuuas
Inflamas, agitas, moues.

Errori. Correttioni.

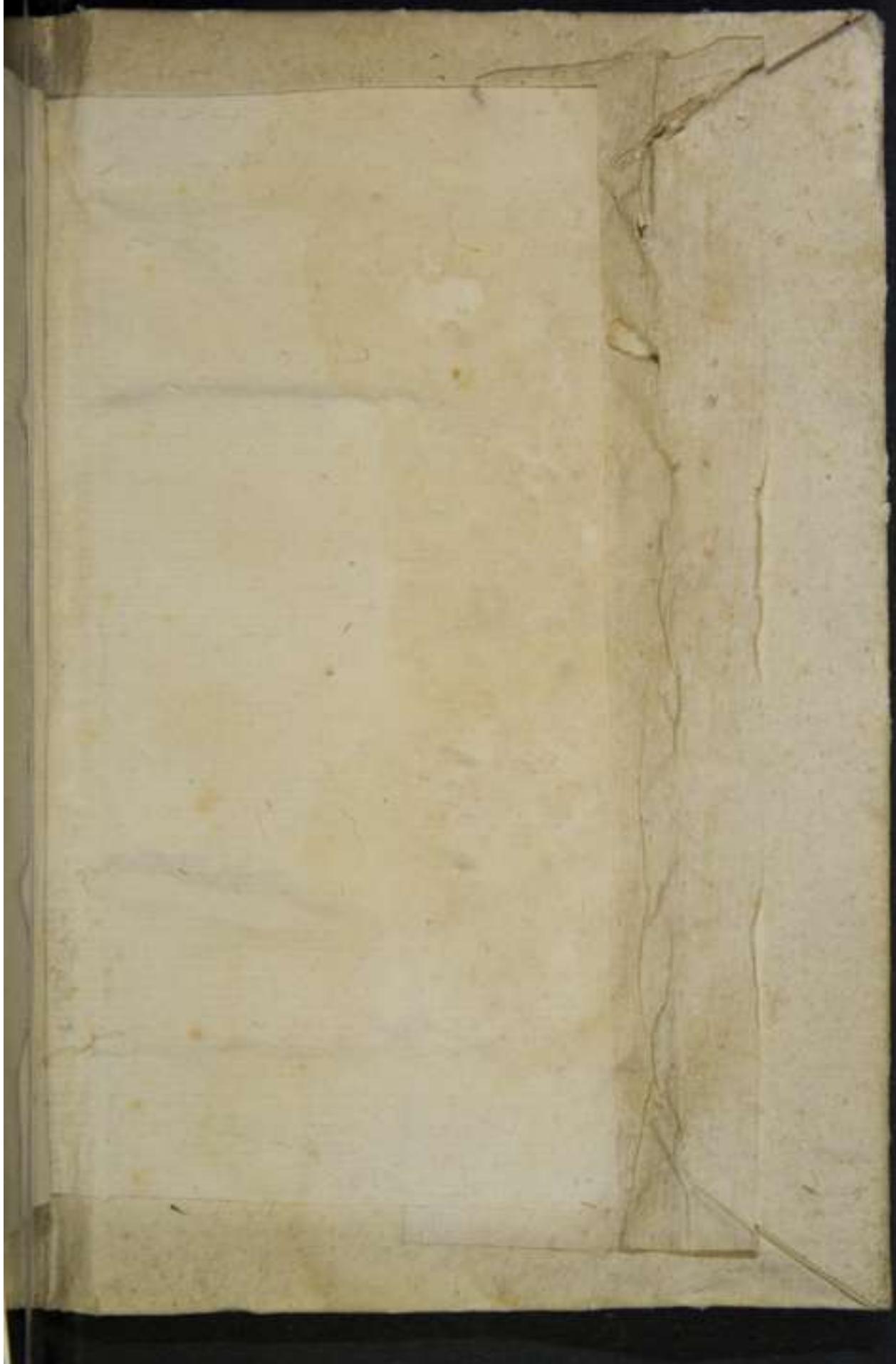
<u>A c. 30.</u> righe 11.	Della.	Bella.
<u>A c. 31.</u> righe 22.	desiri.	desiri.
<u>A c. 31</u> righe 25.	folle.	felle.
<u>A c. 34.</u> righe 19.	giaceſſo.	giaceaſſo.
<u>A c. 41.</u> righe 20.	ſpoglio.	diſpoglio.

00047950

00047950

00047950

00047950



00047950

14 ATTO

Se' spicciar un Mistro i voglia,
Di cui s'è p' il proprio albergo
Pois' l' tartaro fondo,
Ch' è mille e se' so' Mondo.
M'anda d' angoscia la manica di leste;
Sono le fance sue fance d' inferno,
Spira lo fume d' horror, di s' o la bocca;
Tranne il folgor de' Gome, un pezzo cada
Ogni arma con la testa.
Cora domande ci vuole
Le serpentine piante,
È terribile, è mortale, è volante.
Quelli sol ad terrorre
Tutte le Cittadi riuscir in nulla.
Non ch' il corpo gentil, d' una fanciulla.
Nec' ha s' unque s' andrà,
E quanta prometteteli e se' quari;
C'è in petro rado i liquidi cristalli
G'adra a pesar tri pede, e tra coralli.
Pro. Non farò lasso se' pubblicarti, e Padre.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Astrea; Venere.

Dimmi, perché campagli,
Bella madre d' amore,
I favori del ciel con qui del
mare?
Perché perfezionare
Di tua rota bella g' ho domandat'
O per far, che ti doma.
C'è nulla d' ostacolo, se' la disperata.

Colour & Grey Control Chart

Black	Cyan	Green	Magenta
White	Cyan 1	Green 1	Magenta 1
	Cyan 2	Green 2	Magenta 2
	Cyan 3	Green 3	Magenta 3

